

Il profumo dell'Invisibile

L'incarnazione oltrepassa il limite tra natura e grazia



La verità etica si vive

“Egli è l'immagine dell'invisibile Dio, primogenito di ogni creazione, giacché in Lui furono create tutte le cose, nei cieli e sulla terra, le cose visibili e quelle invisibili” (Col 1, 15). L'aggettivo “invisibile” mi richiama alla mente, per affinità e consequenzialità, gli aggettivi indicibile, ineffabile e inesprimibile, così legati al pensiero di Wittgenstein espresso nelle ultime parole del *Tractatus*, così apparentemente fendenti: “Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere”. Ma all'editore spiegava poi che “dobbiamo tacere di tutto ciò su cui la scienza resta silenziosa; ma ciò di cui la scienza non parla è quanto più conta per noi”. I neo-positivisti accettarono solo la prima metà di que-

sta proposizione, rifiutando la seconda che dava significato genuino e integrale alla frase. “Non è la costa dell'isola che egli vuole esaminare con tanta accuratezza – dice P. Engelmann – bensì i limiti dell'Oceano” (e questa maiuscola è metaforicamente pregnante). L'etica, che Wittgenstein intende come religione, non si lascia esprimere in proposizioni: una verità etica si vive. Come Kierkegaard, anch'egli distingue tra verità che si dimostrano e verità che si testimoniano, e queste ultime sono quelle che contano. Questo nuovo modo di vivere implica un nuovo linguaggio da usare. Il linguaggio della fede non è espresso a parole. Viene alla mente il linguaggio di Angelo Selesio nel *Viandante cherubico*: “Amico,

Mappe e carteggi

Noi sentiamo che anche se tutte le possibili domande scientifiche avessero una risposta, i nostri problemi vitali non sarebbero neppure sfiorati.

ora basta. Se vuoi leggere, va' e divieni tu stesso la Scrittura e l'Essere".

Ci sono infiniti modi per mostrare l'inesprimibile: la musica si serve dei suoni, la pittura dei colori; così come il credente, con la propria preghiera, mostra che pregare è pensare al senso della vita. Dio non si dimostra ma si invoca: l'uomo di fede non cerca prove scientifiche sull'esistenza di Dio, ma si inginocchia e prega.

Mostrare il mistero

L'arte, l'etica, la religione e la logica per Wittgenstein appartengono al regno del trascendente e non possono essere dette, ma soltanto mostrate: l'inesprimibile e il mistico sono quanto di più importante è nella vita. La soluzione dell'enigma della vita è fuori dallo spazio e dal tempo: "Noi sentiamo che anche se tutte le possibili domande scientifiche avessero una risposta, i nostri problemi vitali non sarebbero neppure sfiorati".

Il secondo comandamento del Decalogo ingiunge: "Non farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra" (Es 20, 4). Sappiamo bene che la tradizione ortodossa dell'icona ebbe inizio a Bisanzio e che proprio la sua civiltà ha prodotto sia una teologia che una rivoluzione iconoclasta, vari secoli prima che i teologi della Riforma la attuassero in occidente. L'ortodossia bizantina ha dovuto poi lottare, nell'ottavo e nono secolo, per vincere gli argomenti degli iconoclasti rispondendo logicamente e teologicamente: "Tutte le cose visibili sono in verità immagini rivelatrici dell'invisibile (cioè icone)". È Paolo, comunque, a dichiarare espressamente che Cristo Gesù è





"immagine del Dio invisibile" (Col I, 15) e "icona di Dio" (2 Cor 4, 4). Il fondamento teologico dell'icona è quindi ben solido.

Ma anche in Giovanni, all'inizio della prima lettera, con parole circostanziate e scultoree leggiamo: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... noi lo annunziamo anche a voi". Il soprannaturale è divenuto naturale, è stato visto, è stato toccato e perciò l'arte delle icone è ben giustificata come espressione di fede. È ovvio però che la rappresentazione del Padre divino dalla barba venerabile immacolata e lunghissima può essere accattivante artisticamente se fatta da Paolo Uccello o da Michelangelo, che lo caricano di secoli e di eternità nell'aspetto ricurvo, ma è stato respinto dal Sinodo dei cento capitoli di Mosca nel 1551. L'unico volto divino che conosciamo è quello di Gesù: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv I, 18).

Il senso fuori dal mondo

Oggetto dell'icona non può essere nemmeno l'umano visto naturalisticamente nella sua corporeità o nella quotidianità casalinga dei quadri olandesi con gli occhi veristici della rinascenza, ma solo nel clima iconico arroventato d'amore dell'Angelico. Immagini scritte con le parole dell'estasi che potrei esemplare con un quadro del Louvre dove il deserto arido dei monaci della Tebaide - che gli scrittori descrivevano popolati da scorpioni, vipere e bestie feroci - è sostituito

con aiuole fiorite di giardini paradisiaci; e gli abiti dei religiosi, dai volti inondati di una gioia senza fine, sono trapuntati di fiori dorati; e le varie figure sono allietate dagli abbracci degli angeli e i passi sono cadenzati dai ritmi della danza.

Oggetto proprio della pittura iconica è la trasfigurazione della corporeità trasformata dalla natura divina di Cristo e dalla grazia proveniente da Lui. Così si decise nei decreti dogmatici del settimo Concilio ecumenico di Nicea del 787. La realtà è legittimamente rappresentabile e degna di rappresentazione se localizzata esattamente su un limite ontologico che è tra immanenza e trascendenza, natura e grazia, visibile e invisibile. La realtà non è posta soltanto sul limite, bensì è il punto in cui questo limite è stato oltrepassato dall'incarnazione. La possibilità di rendere visibile il divino dipende interamente da questo evento.

Nella pittura murale, io mi affido automaticamente alle leggi della comunicazione visiva e non sbaglio mai tenendo per vere le leggi dei contrasti dei toni su quelle dei colori. La materia con la sua efficacia fa il resto. Questo scalfire, graffiare, scolpire, ha un fascino estremo. Stimola la sensibilità tattile.

Il senso del mondo, tornando a Wittgenstein, è sempre fuori del mondo. E questa è una scelta mistica che si concretizza nella famosa conclusione del *Tractatus*: "Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere". Ma proprio per ciò si deve allora scrivere e dipingere l'indicibile, comunicandolo emotivamente, liricamente, artisticamente. L'esperienza-immagine non è legata a ciò che si vede, ma a ciò che non è possibile vedere: l'Invisibile. ■